

Il Mattino 15 ottobre 2001

Boss massacrato, torna la guerra tra clan

Sul bancone, un bicchiere ancora pieno di aranciata. A terra, coperto dal lenzuolo bianco, il corpo di quello che fino alle otto di ieri sera era stato un camorrista, un usuraio, l'ufficiale di collegamento tra l'una e l'altra delle due famiglie di camorra che da almeno 15 anni si contendono il dominio di Marcianise e dintorni. Non proprio un traditore, non esattamente uno spione ma un uomo al servizio della causa più conveniente e del clan con le migliori chances di vittoria. Chiunque sia stato a liquidare la partita, e potrebbero essere stati in tanti, ha ucciso il personaggio più controverso della storia criminale degli ultimi tre anni: Alessandro Menditti, 40 anni, il padre ammazzato nell'86, una condanna a nove anni di reclusione per associazione camorristica e tentato omicidio, uno zio suo complice, un cugino in carcere. È stato ucciso ieri sera nel bar Impero, un locale aperto quattro o cinque anni fa a Musicile - contrada a mezza strada tra Recale e Portico - da un noto costruttore di macchine da festa che lo gestisce assieme a due ragazze polacche. C'era soltanto lui, nel locale, quando i killer sono arrivati. Le bionde aiutanti erano appena andate via e di lì a poco sarebbe stata abbassata la saracinesca. Sandrone era accanto al banco, dice il titolare dell'Impero (unico testimone rintracciato), da solo. E non ha visto arrivare gli assassini, e come lui il barista (almeno così ha raccontato), né li ha sentiti. Chi ha sparato lo ha fatto a bruciapelo, alle spalle. Riservandogli il trattamento che i codici della mala prevedono per i traditori. Due, tre, forse quattro i colpi di pistola esplosi: Alessandro Menditti è crollato sul pavimento, il barista si è affacciato giusto in tempo per non vedere neppure la fuga dei killer. Gli eventuali testimoni si sono dissolti nel nulla, o forse più semplicemente nel capannello dei curiosi che da lì a pochi minuti si sono assiepati all'esterno del bar. Poi, come da copione che in questi ultimi tre giorni si è ripetuto ben tre volte, l'arrivo della polizia (è intervenuta la Squadra mobile), dei carabinieri del Reparto operativo, dei parenti del morto.

E' stato il grido della madre a interrompere il brusio degli investigatori e a spezzare il cicalio delle radio. Ed è stata la reazione rabbiosa di un altro familiare, che con una mazzola si è fatto largo tra la folla, a riscaldare gli animi dei testimoni a distanza, che si sono poi allontanati alla spicciolata. Ma era inutile cercare di comprendere tra i silenzi e le parole appena sussurrate in strada il perché proprio ieri sera sia stato ammazzato Alessandro Menditti. Quale, cioè, sia stata la causa scatenante di un omicidio che sarebbe stato più semplice prevedere tre anni fa, Era la meta di settembre del 1998 quando fu arrestato assieme allo zio Francesco; le intercettazioni ambientali disposte dalla Dda di Brescia avevano documentato un progetto di attentato ai danni dei cugini Piccolo, ultimi eredi di quel clan dei Quaquaroni che fino a due anni prima era stato egemone a Marcianise e dintorni. Ebbene, si accertò all'epoca, dovevano essere proprio i due Menditti, fino a quel giorno catalogati come fedelissimi dei Piccolo, ad accompagnare i figli di Antimo e Angelo Piccolo lì dove dovevano morire per mano di Domenico Belforte: all'autodromo di Monza. Nel processo, conclusosi il 19 dicembre dello scorso anno, si scoprì che il tradimento fu duplice, essendo stati sempre i Menditti ad avvertire i Piccolo del pericolo. Ma è ormai storia passata e potrebbe essere stata un altro, allora, il movente che ha armato la mano degli assassini.

Rosaria Capacchione

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS